

NARCISO NADA

Restaurazione o ristrutturazione?

Critici nei confronti degli sconvolgimenti prodotti dall'età rivoluzionaria e napoleonica, attribuiti alla diffusione delle idee illuministiche e giacobine, gli intellettuali, i governanti, i diplomatici che a Vienna lavorano alla ricostruzione dell'Europa sembrano proporsi una "restaurazione" dell'antico ordine politico e sociale; alcuni di essi paiono prospettare addirittura un ritorno integrale al passato, una radicale cancellazione delle trasformazioni prodotte nei decenni precedenti.

La posizione espressa da questa ala più conservatrice resterà però minoritaria e, anche se l'opera dei congressisti di Vienna si ispirerà in buona parte ai valori dell'Ancien régime, il risultato del lavoro diplomatico realizzato nella capitale dell'Impero austriaco non sarà una pura e anacronistica "restaurazione" del passato, ma la creazione di un nuovo equilibrio politico e sociale, capace di riaffermare i valori della tradizione e al tempo stesso di adattarli alle esigenze delle società uscite dalle rivoluzioni.

Per sottolineare l'originalità di quest'opera politica e diplomatica, lo storico Narciso Nada, nelle pagine che seguono, propone di sostituire alla tradizionale denominazione di "Restaurazione" quella di "ristrutturazione"; si tratta, a suo giudizio, non di una pura questione nominalistica, ma di una questione sostanziale. Infatti se l'espressione "età della Restaurazione" riduce la portata del progetto e dell'opera dei congressisti, confinandoli in un utopico, antistorico e dunque necessariamente fallimentare tentativo di cancellare le esperienze di quasi un trentennio di rivoluzioni, il termine "ristrutturazione" pone l'accento sul recupero dei vecchi ideali e delle antiche istituzioni e sul loro riadattamento alle esigenze della nuova società.

Allargando la prospettiva sino a comprendere quanto di vecchio, ma anche quanto di nuovo la Restaurazione intendesse ricreare e costruire, la nozione di "ristrutturazione" consente a Nada di spiegare le nuove configurazioni territoriali, le nuove istituzioni e i regimi introdotti dal Congresso di Vienna.

Col termine di "età della Restaurazione" viene definito, nella storia europea, quel periodo che va dalla fine del regime napoleonico (abdicazione di Napoleone, 6 aprile 1814) alla abdicazione di Carlo X di Borbone (2 agosto 1830) in conseguenza della "rivoluzione di luglio". Come si vede, si tratta di due eventi che riguardano in modo particolare la storia francese; la definizione "età della Restaurazione" deve perciò essere applicata in modo particolare alla Francia. In una parte notevole dell'Europa (Russia, domini ereditari asburgici, Impero turco) la fine del regime napoleonico non provocò mutamenti né territoriali né istituzionali; e lo stesso dicasi per quanto riguarda l'abdicazione di Carlo X per aree ancora più estese del nostro continente. Siccome tuttavia quelle vicende francesi – così come gli avvenimenti interni della Francia nel periodo intercorrente fra il 1814 e il 1830 – ebbero echi e ripercussioni importanti in tutta l'opinione pubblica e nella cultura europea e provocarono, direttamente o indirettamente, dei mutamenti territoriali e istituzionali significativi in taluni settori dell'Europa, l'estensione di quella definizione a tutto il Vecchio continente risulta più che giustificata. [...]

Quando, nel linguaggio artistico, si parla di “restaurare” un quadro, un monumento, un palazzo ecc., si intende dire che si vuol restituire a quel determinato oggetto una fisionomia uguale, nella maggior misura possibile, a quella che esso aveva in origine, prima che l'incuria, le intemperie o eventi bellici lo avessero guastato. In questo senso definire “restaurazione” quanto venne operato dopo la caduta di Napoleone non è esatto. Il termine più appropriato sarebbe quello, assai usato al giorno d'oggi nel campo architettonico, di “ristrutturazione”, con il quale si vuol significare che un palazzo cadente, una villa semidiroccata, una cascina degradata vengono di nuovo resi abitabili utilizzando le parti ancora sane, ma adattando il tutto alle esigenze della vita moderna. La restaurazione politica che si verificò nel 1814-1815 attraverso i vari trattati internazionali, soprattutto attraverso il Congresso di Vienna, fu solo parzialmente una “restaurazione”, mentre sotto molti aspetti fu invece una “ristrutturazione” sia per quanto riguarda la configurazione territoriale dei singoli Stati, sia per quanto concerne le loro istituzioni interne. Con questo non intendiamo proporre il cambiamento di una terminologia ormai consacrata dall'uso, ma solo ricordare che essa deve essere accettata con molte riserve. [...]

Dopo la caduta dell'Impero napoleonico si aprirono immediatamente alcuni problemi molto gravi e importanti: 1) Quale struttura politica e territoriale dare alla Francia rimasta senza il suo Impero e il suo imperatore? 2) Come risistemare i territori che la Francia aveva occupati e che aveva dovuto abbandonare? E come risistemare gli Stati satelliti dell'Impero, che ora erano stati occupati dalle potenze vincitrici? 3) Come comportarsi nei confronti delle antiche istituzioni politiche e sociali spazzate via dai francesi e di fronte a quelle che si erano consolidate attraverso le vicende da cui l'Europa era stata travagliata dal 1789 al 1814?

Può sembrare che la soluzione più semplice sarebbe stata di ristabilire lo *status quo* esistente prima della Rivoluzione, ma anche i più accaniti sostenitori del preesistente ordine di cose si rendevano conto che un progetto del genere sarebbe stato di difficile realizzazione. 1) Innanzitutto occorre tenere in considerazione gli appetiti delle potenze vincitrici le quali, appunto per i meriti acquistati e per gli immani sacrifici compiuti, chiedevano adeguati compensi territoriali; e da qualche parte questi territori bisognava pure trovarli, evitando di ristabilirvi gli antichi possessori. 2) Nello stesso tempo occorre però tenere presenti le aspirazioni degli antichi sovrani, o dei loro legittimi eredi, che erano stati spodestati da Napoleone, avevano dovuto subire l'esilio e la dispersione dei loro stessi patrimoni e che ora volevano essere risarciti (questo principio di “legittimità” fu sostenuto con particolare calore, durante il Congresso di Vienna, dal rappresentante francese Talleyrand, non perché egli fosse diventato di colpo un fervente sostenitore dell'antico ordine di cose, ma per evitare che qualche territorio rimanesse nelle mani dei sovrani creati da Napoleone e per stabilire un argine contro le eccessive pretese delle potenze vincitrici). 3) Pur accontentando, almeno in parte, gli appetiti di queste potenze, occorre fare in modo che, fra di esse, si stabilisse un certo equilibrio; occorre cioè evitare che, abbattuta la supremazia francese, si affermasse una nuova preponderanza da parte di qualche altra potenza (fu questo soprattutto il principio ispiratore dell'azione svolta a Vienna dal rappresentante inglese Castlereagh). 4) Occorre poi creare un sistema politico-territoriale che – dinanzi all'eventuale minaccia di una *revanche*¹ militare francese – fosse in grado di meglio difendersi di quanto avevano saputo fare i vari staterelli tedeschi e italiani dell'epoca prerivoluzionaria. 5) Durante la Rivoluzione e l'Impero erano state abolite in Francia, nei territori da essa occupati e negli Stati satelliti, le proprietà ecclesiastiche (e nei primi anni della Rivoluzione anche le proprietà nobiliari); quelle terre erano poi state in larga misura vendute e si era così crea-

1. “Rivincita”. La Francia potrebbe riprendere le armi per recuperare il prestigio e le terre perdute con la sconfitta di Napoleone.

ta una nuova, numerosa e potente borghesia terriera. Che si doveva fare? Distruggere tutte queste nuove proprietà per restituirle agli antichi possessori? Si sarebbe corso il rischio di provocare una sollevazione generale in mezza Europa da parte di un ceto ormai economicamente fortissimo e che aveva acquistato una grande influenza negli organismi politici e amministrativi dei Paesi in cui i francesi erano arrivati. Del resto, quale interesse concreto potevano avere gli stessi governi delle potenze vincitrici a ristabilire gli antichi privilegi del clero e della nobiltà? Ciascuna potenza era finanziariamente esausta; scardinare il sistema della proprietà privata creatasi in Europa nel periodo del predominio francese avrebbe significato inaridire alla fonte le principali risorse finanziarie di cui i singoli governi potevano disporre (l'imposta fondiaria infatti era allora – e lo era stata anche in passato e anche durante l'epoca napoleonica – la principale fonte di finanziamento di tutti i governi; e da tale imposta le grandi proprietà ecclesiastiche e nobiliari erano sempre state largamente esenti).

Ma accettare l'esistente ordine di cose, rinunciare a ricostituire le grandi proprietà ecclesiastiche voleva dire rendere impossibile, per esempio, il ristabilimento dei principati vescovili tedeschi; e poiché fra i sette grandi elettori dell'imperatore del Sacro Romano Impero vi erano appunto tre principi-vescovi (quelli di Colonia, Magonza e Treviri), il mancato ristabilimento di quei principati rendeva automaticamente impossibile la restaurazione del Sacro Romano Impero abolito da Napoleone nel 1806²; ne conseguiva la necessità di una profonda revisione della carta geopolitica della Germania (quei territori, del resto, erano fortemente ambiti dalla Prussia, la quale aveva dunque tutto l'interesse a impedire che tali principati fossero rimessi in piedi).

Gli uomini politici che dovettero affrontare questi problemi si trovarono quindi di fronte a enormi difficoltà; e da queste difficoltà uscirono con una politica di compromesso: rinunciarono, in altre parole, a una "restaurazione" sistematica e provvidero, più realisticamente, a una "ristrutturazione" dell'Europa, cercando di armonizzare e di equilibrare le diverse esigenze sopra accennate. Ci fu una sola esigenza che venne trascurata e frustrata. Quando si era trattato di combattere contro Napoleone, i governi avevano fatto appello alle loro popolazioni per trarne le risorse necessarie in uomini e in denaro ed erano persino giunti a promettere la concessione di istituzioni liberali e rappresentative ai loro sudditi per stimolarli maggiormente alla lotta (è il caso del re di Prussia e dello stesso zar Alessandro I). Le popolazioni avevano risposto generosamente all'appello mentre gli uomini di cultura avevano forgiato gli strumenti ideologici necessari per giustificare e anzi esaltare la battaglia combattuta per l'indipendenza delle singole nazioni. Ora poteva sembrare logico che – come premio per la loro dedizione – fosse riconosciuto ai sudditi il diritto di avere voce in capitolo nella politica dei singoli Stati attraverso la creazione di apposite istituzioni rappresentative; così come poteva sembrare logico che si tenessero presenti le aspirazioni di talune nazionalità all'indipendenza dallo straniero e alla loro unificazione o riunificazione in un unico Stato. Queste esigenze, queste aspirazioni non furono invece minimamente tenute in considerazione dai sovrani e dai diplomatici che nel 1814-1815 lavorarono per la creazione di una nuova carta geopolitica europea. Se infatti in Germania e in Italia si verificò una riduzione numerica degli Stati in cui esse erano in precedenza divise, ciò non venne affatto compiuto per soddisfare le suddette aspirazioni, ma unicamente per soddisfare qualcuna delle altre cinque considerazioni che abbiamo in precedenza enumerate.

Tale comportamento doveva dimostrarsi ben presto gravido di funeste conseguenze. Il malcontento delle popolazioni, e in particolar modo dei ceti borghesi – che si ve-

2. Fondato nell'Ottocento da Carlo Magno, il Sacro Romano Impero si dissolve nel Basso Medioevo in una miriade di ducati, principati, città libere. Solo nel 1806, nel pieno dell'età napoleonica, l'ultimo imperatore Francesco II rinuncerà al titolo di sovrano del Sacro Romano Impero, ponendo così solennemente fine a questa istituzione millenaria.

devano chiamati a sopportare il maggior peso degli oneri finanziari dei singoli Stati, ma che nello stesso tempo si vedevano emarginati dalla vita politica –, mescolandosi e confondendosi con il malcontento di alcuni sovrani che ritenevano di non essere stati adeguatamente ricompensati, diventerà negli anni successivi il *Leitmotiv* di tutta l'opposizione che andò emergendo in Europa contro il sistema politico stabilito dai trattati del 1814-1815. Occorre però subito dire che l'opposizione suddetta fu soprattutto portata avanti dai ceti borghesi, a cui si unirono larghe frange della nobiltà, in particolare i cadetti delle famiglie aristocratiche e i giovani rampolli di queste famiglie che avevano preso parte attiva alle vicende militari dell'epoca napoleonica. I ceti sociali inferiori, – i piccoli proprietari terrieri, i braccianti, gli operai dei nascenti centri industriali – rimasero quasi completamente assenti dalla scena politica in questo periodo.

[N. Nada, *La Restaurazione in Europa*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, Utet, Torino 1986, vol. VIII, pp. 1-5]

BRONISLAW BACZKO

Il rivoluzionario e le società segrete

L'opposizione ai governi della Restaurazione è costretta, a causa della vigile opera di polizia esercitata da spie e agenti regi, a muoversi nell'ombra e ad agire nella clandestinità. Man mano che le autorità governative introducono la censura sulla stampa, ordinano la chiusura di giornali e riviste, infittiscono l'azione della polizia segreta, i patrioti vanno a infoltire le società clandestine, ormai consapevoli che la sola via di opposizione è l'insurrezione armata. Diverse per ideologia, struttura, programmi, le società segrete che sorgono in tutta Europa sono infatti accomunate dalla severa condanna nei confronti dei regimi instaurati nei loro Regni, dall'impossibilità di agire allo scoperto, dalla volontà di avviare un cambiamento politico mediante moti, insurrezioni o colpi di Stato.

Dal 1820, a ondate successive, pronunciamenti militari e moti cittadini si verificano in molti centri francesi, italiani, tedeschi, polacchi, spagnoli, greci; un rilevante numero di patrioti perde la vita o viene incarcerato, molti sono costretti all'emigrazione. Nel complesso il bilancio dell'attività cospirativa promossa dalle società segrete è fallimentare. Con l'eccezione dell'insurrezione greca, il cui successo è dovuto anche a fattori internazionali, i moti settari muoiono sul nascere, talvolta sono sventati durante la fase preparatoria, quasi sempre vengono repressi nel sangue.

Quali i motivi di questo fallimento? Come spiega Bronislaw Baczko nelle pagine che dedica alla figura del rivoluzionario del primo Ottocento, vi è una contraddizione interna alla logica delle sette: da un lato, per difendersi dalla polizia, esse devono muoversi nella clandestinità e per questo non possono estendersi numericamente, né coordinare efficacemente le diverse sezioni o confrontare e rendere omogenei i programmi; dall'altro, per avere la meglio sulle autorità e sulle milizie governative, dovrebbero allargare il numero degli adepti, collegare e talvolta sincronizzare le attività delle sezioni, far convergere l'azione dei patrioti su un programma comune.

L'impossibilità strutturale di realizzare queste esigenze farà dell'attività delle società segrete un'esperienza eroica, che nei suoi ideali anticipa le successive rivoluzioni, ma fallimentare sul piano del metodo. La caduta dei regimi imposti dalla Restaurazione, l'apertura liberale dei nuovi governi, avverranno, a partire dal 1848, grazie all'opera di patrioti che hanno potuto raccogliere un'ampia adesione popolare e agire "alla luce del sole" in modo aperto e coordinato.

All'origine delle società segrete si trova spesso il modello della loggia massonica¹. Così, ai giovani che, nel 1820, cercavano di riunire coloro che si opponevano alla Restaurazione, «le forme massoniche, con i loro misteri e le loro condizioni di ammissione, regolate da statuti che potevano essere modificati, apparvero un sistema soddisfacente, e la loggia degli "Amici della verità" fu fondata». Le forme di ammissione si allontanarono subito dalle pratiche tradizionali della Massoneria. «Si lasciavano da parte le formule d'uso: che cosa si deve a Dio? e che cos'è l'onore? ma si chiedeva prima di tutto: che cosa si deve alla propria patria?» [...]

Il postulante doveva essere maggiorenne, «godere di buona reputazione, tenere buona condotta, dimostrare di possedere mezzi di sussistenza, essere dotato della più grande discrezione». Se i risultati di quest'inchiesta preliminare erano positivi, il postulante poteva essere iniziato. Allora il socio che lo aveva raccomandato lo conduceva, bendato, in un luogo sconosciuto. Davanti a una giuria di tre persone il candidato giurava di mantenere il più assoluto segreto su ciò che sarebbe accaduto. Veniva quindi sottoposto a un esame durante il quale doveva rispondere alle domande attenendosi a un modello stabilito dalla Società, una sorta di catechismo politico-sociale: «1. Che cosa pensi del governo attuale? – Che tradisce il popolo e il paese. 2. In nome di quale interesse agisce? – Quello di un piccolo numero di privilegiati. 3. Chi sono oggi gli aristocratici? – Sono i finanzieri, i banchieri, i fornitori, i monopolisti, i grandi proprietari, gli agiotatori², in una parola gli sfruttatori che si arricchiscono a spese del popolo. 4. Qual è il diritto in virtù del quale governa? – La forza. [...]».

Il candidato veniva in seguito informato degli obiettivi della Società e gli veniva chiesto in particolare se era consapevole di ciò che rischiava e dei pericoli che correva: «Più tardi, quando l'ora sarà suonata, prenderemo le armi per rovesciare un governo traditore della patria. Sarai con noi quel giorno? Ti senti la forza di sfidare il pericolo? Rifletti bene, è un'impresa rischiosa. Quando sarà dato il segnale della battaglia, sei risoluto a morire con le armi in pugno per la causa dell'umanità?».

Dopo le risposte affermative, il candidato prestava finalmente giuramento: «Giuro di non rivelare ad alcuno, nemmeno ai miei parenti più prossimi, ciò che sarà detto o fatto tra noi; giuro di obbedire alle leggi dell'associazione, di perseguire con il mio odio e la mia vendetta i traditori che dovessero introdursi nelle nostre file, di amare e soccorrere i miei fratelli e di sacrificare la vita e la libertà per il trionfo della nostra santa causa».

Non è certo che questo rituale sofisticato fosse effettivamente applicato a tutti i postulanti; può darsi che sia stato elaborato un po' per volta, seguendo l'evolversi della Società. Comunque sia, esso offre una testimonianza straordinaria non solo sull'ideologia e l'orientamento politico delle Famiglie, ma anche, e soprattutto, sullo spirito rivoluzionario, quel modo di essere rivoluzionari che univa i misteri romantici della cospirazione alla ricerca dell'efficacia, l'istruzione politica all'entusiasmo, il sacrificio individuale all'esigenza della giustizia sociale, l'affermazione della libertà al rigore della disciplina e dell'obbedienza ai capi.

Cospirare era un'attività essenziale della società segreta nel suo insieme, nonché di ciascuno dei suoi membri. Attività pericolosa e molto impegnativa, non foss'altro in ragione delle precauzioni da prendere per garantire la sicurezza delle riunioni, dei codici di comunicazione da rispettare, dei nascondigli per le armi da trovare, dell'addestramento da far compiere agli adepti. Un'attività tanto più difficile in quanto era guidata da obiettivi contraddittori. Assicurare la forza dell'associazione significava aumentare il numero dei suoi membri; l'intensificarsi della sua attività comportava incontri più fre-

1. Sulla massoneria vedi QG, p. 36.

2. Coloro che provocano, in modo illecito, variazioni dei prezzi di merci o beni al fine di trarne profitto.

quenti; un maggior numero di effettivi e l'elaborazione di concreti progetti di azione diretta richiedevano un minimo di archivi, diagrammi, carte stradali, e simili. Ma quanto più si è numerosi, tanto meno il segreto è ben custodito; più frequenti diventano le riunioni, più alto è il rischio di farsi scoprire dalla polizia; più sono i livelli intermedi esistenti tra la base e il centro dirigente, meno l'insieme è efficace e trasparente; più l'informazione è completa, più grande è il pericolo di compromettere tutta l'impresa in caso di sequestro della documentazione. Aggiungiamo a tutto ciò che cospirare significava anche accumulare fallimenti, superare lo scoraggiamento, ricostituire una nuova organizzazione sulle rovine di quella vecchia, smantellata dalla polizia; cercare proseliti e verificarne la buona fede, diffidare dei confidenti e dei provocatori. [...]

Né la rivoluzione di luglio del 1830, né quella di febbraio del 1848 furono il risultato di un'azione insurrezionale delle società segrete. In entrambi i casi il cambiamento di regime fu imposto da movimenti popolari in larga misura spontanei, almeno agli inizi, che rientravano nel più ampio contesto di una crisi politica e sociale. In ogni caso, le società segrete concorsero indubbiamente alla maturazione di quelle crisi, ne furono un elemento di cui sarebbe d'altronde difficile valutare esattamente l'impatto. Esse mantennero vive l'idea e la tradizione repubblicana, e contribuirono alla democratizzazione dei regimi usciti dagli sconvolgimenti rivoluzionari. Dopo la rivoluzione di luglio proliferano club e associazioni politiche. Lo stesso fenomeno, più pronunciato, si verificò nelle settimane che seguirono il febbraio del 1848: vi erano 145 club a Parigi, alla fine di marzo, e quasi 300 in giugno. Certo, molti di essi ebbero vita breve, ma altri, attraverso i giornali che pubblicavano e le diramazioni che avevano nei dipartimenti, svolsero un ruolo molto importante nella storia della Seconda Repubblica. Le società fornirono loro sicuramente quadri e affiliati. Ciò detto, la conquista della libertà mise fine all'esistenza delle società segrete: molto semplicemente, esse non avevano più ragione di essere. In primavera, Trélat, dirigente carbonaro, constatava con soddisfazione e fede nell'avvenire: «Il tempo della Carboneria e delle società segrete è passato; ciascuno, in questo momento, agisce alla luce del sole: il più potente mezzo di azione è la pubblicità, e ricorrere a strumenti diversi da quelli dell'epoca a cui si appartiene significa condannarsi all'impotenza».

[B. Baczo, *Il rivoluzionario*, trad. di C. Patanè, in *L'uomo romantico*, a cura di F. Furet, Laterza, Bari 1995, pp. 295-300, 309-311]

ERIC JOHN HOBBSBAWM

Liberali, democratici e socialisti

Le dottrine che i teorici della Restaurazione, come De Maistre e De Bonald, ripropongono all'opinione pubblica, in polemica con i valori e gli ideali affermati dalla Rivoluzione, sono apertamente rifiutate e criticate da una non trascurabile schiera di intellettuali, militari, patrioti, studenti, professionisti di tutta Europa a cui sono cari gli ideali di progresso e di libertà e i principi di sovranità popolare e di rappresentatività messi in discussione dalla Restaurazione.

Questi ceti, accomunati dal rifiuto della monarchia assoluta e dall'avversione per la rinnovata alleanza tra Corona, antica aristocrazia e autorità ecclesiastiche, trovano negli ideali divulgati durante gli anni rivoluzionari le idee-guida della loro lotta contro i regimi della Restaurazione.

La Rivoluzione francese, sulla quale i diplomatici riuniti a Vienna credevano di aver gettato un colpo di spugna, si rivela così un serbatoio di ideali, dottrine, progetti ancora vivi: nelle esperienze e nella Costituzione del 1789-1791, in quella del 1793, nel movimen-

to degli Eguali del 1795-1796 i nuovi difensori delle libertà e del progresso trovano i riferimenti ideologici per dare vita ai movimenti di opposizione liberale, democratica e socialista che animeranno la vita politica dell'Ottocento.

Nel testo che segue, lo storico Eric John Hobsbawm traccia un'efficace sintesi delle tre ideologie – liberale-moderata, radicale-democratica e socialista – e, mostrando come esse affondino le proprie radici nell'esperienza insurrezionale francese, mette in luce la continuità tra la Rivoluzione del 1789 e quelle europee del 1820-1821, del 1830, del 1848.

A differenza delle rivoluzioni degli ultimi anni del secolo XVIII, quelle del periodo postnapoleonico furono volute o addirittura preparate. Perché l'eredità più formidabile lasciata dalla Rivoluzione francese fu l'insieme dei modelli e dei programmi che essa fornì ai ribelli di tutti i Paesi. Questo non vuol dire che le rivoluzioni del 1815-1848 fossero unicamente opera di pochi sobillatori in mala fede, come le spie e gli sbirri di quel periodo – una categoria di cui si faceva larghissimo uso – pretendevano di far credere ai loro superiori. Esse avvennero perché i sistemi politici che avevano ripreso a dominare in Europa erano sempre più inadeguati, in quel periodo di rapide trasformazioni sociali, alle condizioni politiche del continente, e perché il malcontento economico e sociale era tanto acuto da rendere praticamente inevitabile tutta una serie di sollevazioni. Ma i modelli politici creati dalla Rivoluzione del 1789 servirono a dare al malcontento un indirizzo specifico, a mutare l'agitazione in rivoluzione, e soprattutto a unire tutta l'Europa in un unico movimento – o forse sarebbe meglio dire una corrente – di sovversione.

I modelli erano diversi, anche se tutti erano scaturiti dall'esperienza compiuta dalla Francia tra il 1789 e il 1797. Essi corrispondevano alle tre tendenze principali dell'opposizione dopo il 1815: quella liberale moderata (o, in termini sociali, quella dell'alta borghesia e dell'aristocrazia liberale), quella radical-democratica (o, in termini sociali, quella della piccola borghesia, di una parte dei nuovi proprietari di fabbriche, degli intellettuali e delle classi gentilizie insoddisfatte) e quella socialista (o, in termini sociali, quella dei "lavoratori poveri" o delle nuove classi operaie industriali). Etimologicamente, sia detto per inciso, tutte queste tendenze riflettono l'internazionalismo di quel periodo: "liberale" è un termine di origine franco-spagnola, "radicale" di origine britannica, "socialista" di origine anglo-francese; anche "conservatore" è in parte di origine francese, ed è un'altra prova della strettissima correlazione esistente tra la politica britannica e quella continentale nel periodo del *Reform Bill*. Il primo modello si ispirava alla Rivoluzione del 1789-1791; il suo ideale politico era quel tipo quasi britannico di monarchia costituzionale, con un sistema parlamentare basato su requisiti patrimoniali, e quindi oligarchico, che era stato introdotto dalla Costituzione del 1791 e che divenne, dopo il 1830-1832, il tipo standard di costituzione in Francia, in Gran Bretagna e in Belgio. L'ispirazione del secondo potrebbe benissimo attribuirsi alla Rivoluzione del 1792-1793, e il suo ideale politico – una repubblica democratica, con una certa tendenza allo "Stato assistenziale" e una certa animosità contro i ricchi – corrisponde alla Costituzione ideale giacobina del 1793. Ma poiché i gruppi sociali favorevoli alla democrazia radicale costituivano un insieme confuso e male assortito, è difficile dire con precisione quale fosse il modello fornito dalla Rivoluzione francese cui essi si ispiravano. In questa forma di democrazia si combinavano infatti elementi che nel 1792-1793 si sarebbero chiamati girondismo, giacobinismo e persino sanculottismo, ma meglio rappresentato era forse il giacobinismo della Costituzione del 1793. A ispirare il terzo modello furono la Rivoluzione dell'Anno II e le sollevazioni post-termidoriane, soprattutto la cospira-

1. Legge elettorale approvata in Inghilterra nel 1832.

zione degli Eguali di Babeuf, l'importante insurrezione dei giacobini estremisti e dei primi comunisti, che segna in politica l'inizio della tradizione comunista moderna. Nacque dal sanculottismo e dal robespierrismo di sinistra, ma dal primo non ereditò che il forte odio per la borghesia e per i ricchi. Politicamente il modello rivoluzionario babuista seguiva la tradizione di Robespierre e di Saint-Just².

Dal punto di vista dei governi assoluti, questi movimenti erano tutti ugualmente sovvertitori della stabilità e dell'ordine, benché alcuni fossero più degli altri intenzionalmente votati alla diffusione del caos, e alcuni fossero più degli altri pericolosi in quanto maggiormente capaci di infiammare le masse ignoranti e impoverite. Per questo nel 1830 la polizia segreta di Metternich dedicò un'attenzione che oggi ci sembra sproporzionata alla diffusione delle *Parole di un credente* di Lamennais (1834), che, parlando il linguaggio cattolico degli apolitici, avrebbero potuto esercitare un richiamo su chi non prestava ascolto alla propaganda apertamente atea. In realtà, comunque, i movimenti di opposizione erano uniti tra loro solamente dall'odio comune per i regimi del 1815 e dalla tradizionale solidarietà che legava tutti quelli che erano contrari, per qualunque motivo, alla monarchia assoluta, alla Chiesa e all'aristocrazia. La storia del periodo che va dal 1815 al 1848 è la storia della disgregazione di questa unità.

[E.J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi (1789-1848)*, trad. di O. Nicotra, Il Saggiatore, Milano 1963, pp. 161-162]

FEDERICO CHABOD

L'affermarsi dell'idea di patria

Le ondate di rivoluzioni che sin dal 1820-1821 mettono in pericolo l'ordine europeo ricostruito a Vienna hanno come valore-guida gli ideali di libertà e patria. Per ottenere il riconoscimento dei diritti inviolabili e per liberare le loro nazioni dal governo straniero, molti popoli – italiani, greci, ungheresi, boemi, slovacchi, cechi, belgi, polacchi – nel corso del secolo XIX danno vita a sanguinosi moti insurrezionali, a rivoluzioni a catena che hanno come ideale quello patriottico.

Ma come e quando nasce l'ideale di patria? Lo storico Federico Chabod mostra come, benché l'origine dell'idea di nazione si possa far risalire al Medioevo, essa assuma il suo più pieno e attuale significato solo ai primi dell'Ottocento. È allora che l'idea di nazione diventa senso della patria, sentimento della comune condivisione di una storia, di una lingua, di tradizioni civili e intellettuali; per coloro che ancora non vedono realizzato il sogno di una patria libera e unita, questa è un obiettivo al quale votarsi interamente: in questo senso la nazione è sacra e chi muore per essa è martire.

Non così era stato nei secoli precedenti. Se durante il Medioevo gli studenti nelle università o i prelati nei concili erano divisi per "nazionalità", il termine nazione vi assumeva un significato puramente politico; Dante e Petrarca consideravano l'Italia una nazione, ma non per questo la pensavano come uno Stato unitario. Gli stessi politici del Cinquecento, come Machiavelli, che pure paiono avere un'idea più definita di nazione, riducevano la nazione allo Stato, inteso come entità geografica e politica, come forma organizzata sotto un governo; la nazione non aveva per loro un'anima, uno spirito che si manifesta anche sul piano morale, nella forma della patria. Ancora nel Settecento, secolo dominato più da ideali cosmopoliti che da quelli patriottici, le nazioni sono concepite come

2. Hobsbawm fa risalire il terzo modello, socialista, alla rivoluzione giacobina del 1793-1794 (Anno II) e alle cospirazioni avvenute dopo il 9 termidoro (quando Robespierre viene arrestato), come la congiura comunista di Babeuf (vedi QG, p. 89).

governi che si disputano il possesso di territori e hanno relazioni diplomatiche; era assente ogni considerazione sentimentale, ogni passione nazionale: ancora non era sorta l'idea di nazione come "aspirazione di un popolo".

Con il secolo XIX – che si apre con le nazionalità violate dagli eserciti napoleonici – tutto cambia. Anche quando, come nel caso dell'Italia e della Germania, la questione nazionale si pone come questione politica, ciò che guida l'azione insurrezionale o militare dei patrioti è la volontà di tradurre in forma politica un'anima, un'individualità storica, etnica, linguistica, di tradizioni, arti e pensiero.

Il secolo XIX conosce quel che il Settecento ignorava: le "passioni nazionali". E la politica, che nel Settecento era apparsa come un'arte, tutta calcolo, ponderazione, equilibrio, sapienza, tutta razionalità e niente passione, diviene con l'Ottocento assai più tumultuosa, torbida, passionale; acquista l'impeto, starei per dire il fuoco, delle grandi passioni; diviene passione trascinante e fanatizzante com'erano state, un tempo, le passioni religiose, ancora un tre secoli innanzi, all'epoca delle cruenti, implacabili contese fra ugonotti e leghisti, fra luterani e cattolici, al tempo della notte di san Bartolomeo¹.

La politica acquista *pathos*² religioso; e sempre di più, con il procedere del secolo e con l'inizio del secolo XX: ciò spiega il furore delle grandi conflazioni moderne.

Ora, da che deriva questo *pathos* se non proprio dal fatto che le nazioni si trasferiscono, potremmo dire, dal piano puramente culturale sul piano politico? La nazione cessa di essere unicamente "sentimento" per divenire "volontà"; cessa di rimanere proiettata nel passato, alle nostre spalle, per proiettarsi dinanzi a noi, nell'avvenire; cessa di essere puro ricordo storico per trasformarsi in norma di vita per il futuro. Così, parimenti, la libertà, da mito del tempo antico, diviene luce che rischiarava l'avvenire; luce a cui occorre pervenire, uscendo dalle tenebre.

La "nazione" diventa la "patria": e la patria diviene la nuova divinità del mondo moderno.

Nuova divinità: e come tale "sacra".

È, questa, la gran novità che scaturisce dall'età della Rivoluzione francese e dell'Impero. Lo dice, per primo, Rouget de Lisle nella penultima strofa della *Marsigliese*: «*Amour, sacré de la patrie / conduis, soutiens nos bras vengeurs*»³. E lo ripete, quindici anni più tardi, il nostro Foscolo, proprio nella chiusa dei *Sepolcri*: «Ove fia *santo* e lagrimato il sangue / per la patria versato».

Patria, "sacra"; sangue versato per essa, "santo". Ed ecco che da allora, effettivamente, voi sentite parlare di "martiri" per l'indipendenza, la libertà, l'unità della patria.

Gran mutare del senso delle parole! Per diciotto secoli, il termine "martire" era stato riservato a coloro che versavano il proprio sangue per difendere la propria fede religiosa; martire era chi cadeva col nome di Cristo sulle labbra. Ora, per la prima volta, il termine viene assunto a indicare valori, affetti, sacrifici puramente umani, politici: i quali dunque acquistano l'importanza e la profondità dei valori, affetti, sacrifici religiosi, diventano "religione" anch'essi.

La "religione della patria", cioè della nazione. I due termini sono equivalenti: infatti, nell'unico Stato anazionale europeo, l'Impero austro-ungarico (svizzeri e belgi si sentirono "nazione" non meno delle altre), la religione della patria fu sostituita dal culto

1. Allusione al conflitto tra cattolici e protestanti che si svolge nella seconda metà del secolo XVI e ha il suo culmine nella strage di san Bartolomeo (notte tra il 23 e il 24 agosto 1572) in cui furono uccisi più di duemila ugonotti.

2. Passione.

3. "Amore sacro della patria, guida, sostieni le nostra braccia vendicatrici". Composta, testo e musica, da Claude-Joseph Rouget de l'Isle, che visse nel 1792, la *Marsigliese* è divenuta l'inno della Francia dal 14 luglio 1795.

della "dinastia", l'unica forza morale che riuscì a tenere insieme, a lungo ancora, quell'agglomerato di popoli vari.

È proprio il "nuovo" del mondo moderno, di fronte alle età che l'hanno preceduto: almeno di fronte alle età venute dopo il diffondersi e il trionfare del cristianesimo. [...]

La "nazione" diviene dunque ora l'ideale da attuare nel prossimo avvenire.

Già nell'Alfieri era percepibilissimo un tono assai più risoluto, assai più "politico" e rivoluzionario, in confronto agli altri scrittori del Settecento: rivoluzione da tirannide e libertà – riecco la gran parola, già ascoltata da bocca svizzera e tedesca, e ora da bocca italiana, ma, appunto, con tutt'altr'animo, con lo sguardo non rivolto al passato, sí proteso verso l'avvenire; unità d'Italia profetizzata nella chiusa dello scritto *Del Principe e delle lettere*.

Questi due motivi, fondamentali poi nella predicazione mazziniana, li troviamo già nell'Alfieri.

Poi, ecco il Foscolo, e la sua santificazione della patria; poi, ancora, ecco Mazzini, il pieno Risorgimento e il dispiegarsi del "principio di nazionalità", cioè, di quello che rappresenta appunto il trapasso della nazione da "sentimento" a "volontà", da ricordo del passato ad aspirazione per l'avvenire.

Com'è ovvio, l'idea di nazione sarà particolarmente cara ai popoli non ancora politicamente uniti; il "principio di nazionalità", che ne è precisamente l'applicazione in campo politico, troverà il massimo favore presso coloro che solo in base a esso possono sperare di comporre in unità le sin qui sparse membra della patria comune. Quindi, sarà soprattutto in Italia e in Germania che l'idea nazionale troverà assertori entusiasti e continui; e, dietro a loro, negli altri popoli divisi e dispersi, *in primis* i polacchi. [...]

Italia e Germania, dunque, terre classiche, nella prima metà del secolo scorso, dell'idea di nazionalità. E nell'una come nell'altra nazione, identici pure risuonavano gli appelli al proprio passato, alla storia, come quella che, dimostrando la presenza secolare e gloriosa di una nazione italiana (o tedesca) in ogni campo, essenzialmente in quello della cultura, arte e pensiero, legittimava le aspirazioni a che questa presenza si concretasse anche nel campo politico; a che cioè la nazione, da fatto puramente linguistico-culturale, si tramutasse in fatto politico, divenendo "Stato".

Trasformare la nazione "culturale" in nazione "territoriale": ma proprio i titoli culturali servono da documenti giustificativi per il sorgere, anche, della seconda.

Di qui l'appello alla storia passata, che continua, dunque, l'atteggiamento degli scrittori del Settecento, ma con un finalismo politico che a quelli mancava. Lo ritroviamo, quest'appello, in scrittori italiani e germanici: il Novalis⁴ esorta i suoi lettori «alla storia», a scrutare «nel suo istruttivo complesso le epoche che s'assomigliano», a imparare a usare «la bacchetta magica dell'analogia». Esattamente dieci anni più tardi, nella celebre *Orazione* inaugurale al corso di eloquenza presso l'Università di Pavia, Ugo Foscolo incalza: «O italiani, io vi esorto alle storie»: perché nella storia passata della nazione italiana ci sono i titoli della sua gloria, che sono anche il pegno per il suo avvenire. Ma già prima, nei *Sepolcri*, il poeta aveva tradotto il medesimo pensiero in immagine, l'immagine di Santa Croce, tempio delle «italie glorie», dove si dovrà andare per «trargli auspicj»: «ove speme di gloria agli animosi / intelletti rifulga ed all'Italia»; di Santa Croce, che con i sepolcri dei grandi italiani, Machiavelli, Michelangelo, Galilei, è come il luogo sacro alla coscienza nazionale.

[F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari 1961, pp. 61-63, 65-68]

4. Novalis, pseudonimo di Friedrich von Hardenberg (1772-1801), poeta tedesco la cui opera influenzò tutto il primo romanticismo tedesco.

lizzata dall'azione congiunta dei ceti borghesi e delle classi popolari, indispensabili gli uni e le altre per il coronamento vittorioso del moto risorgimentale; e fu suo convincimento costante che le forze popolari, nonostante la loro massa d'urto e la loro potenziale energia, non erano in grado di portare a compimento da sole la rivoluzione nazionale e avevano perciò bisogno di essere dirette dagli «intelletti» e dalla «classe media», perché l'iniziativa delle grandi battaglie rivoluzionarie non saliva dal basso verso l'alto, ma scendeva dall'alto verso il basso, dai ceti colti, dagli uomini migliori per intelletto e per cuore alle moltitudini. Date queste premesse, è comprensibile che Mazzini esitasse a introdurre nel suo programma misure troppo radicali ed eversive di diritti costituiti le quali, favorendo il giuoco di quanti alla sua destra – moderati o reazionari – erano sempre pronti ad accusarlo di “socialismo”, potessero spaventare e allontanare quella «classe media» che egli voleva invece tranquillizzare con le reiterate assicurazioni che la rivoluzione non aveva tendenze terroristiche o anarchiche o di sovversione sociale.

[F. Della Peruta, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1973, pagg. 7-9, 11-15]

LEWIS B. NAMIER

Il Quarantotto in Austria e Germania

Le rivoluzioni del Quarantotto hanno nei primi mesi un'insperata fortuna; a essa segue però una rapida involuzione, che si conclude con una seconda restaurazione in gran parte dei Paesi investiti dalla bufera rivoluzionaria.

Per spiegare questo primo, ma breve successo, lo storico Lewis Namier sottolinea il carattere intellettuale e non popolare delle rivoluzioni del Quarantotto: esse sono, a suo giudizio, precedute e sostenute da una grande fioritura di ideali e programmi, ma questi ultimi non trovano una forza sociale rivoluzionaria in grado di portarli a compimento. “Rivoluzione degli intellettuali”, il Quarantotto non è adeguatamente sostenuto dalle classi medio-colte che per un esagerato timore nei confronti delle forze democratico-socialiste si trasformano presto in classi controrivoluzionarie.

A rendere più complesso lo scenario delle rivoluzioni è, in alcune aree geopolitiche come quella centro-orientale, il conflitto delle nazionalità: nei domini asburgici il Quarantotto vede esplodere le rivendicazioni delle popolazioni sottomesse (italiane, ungheresi, boeme, polacche ecc.), nella Confederazione germanica vede emergere le ambizioni egemoniche della Prussia sugli altri Stati. Di qui la necessità – per il governo di Vienna – di fare concessioni ad alcune nazionalità per averne l'appoggio e di reprimere altre, per impedirne la secessione; di qui la ricerca – da parte degli Stati tedeschi – di forme di confederazione politica che non subiscano l'egemonia di nessuna delle due maggiori potenze (Austria e Prussia).

In questo contrasto tra diverse rivendicazioni e opposti interessi, i liberali mostrano la loro incapacità nel condurre a termine il processo rivoluzionario: la natura prevalentemente intellettuale delle insurrezioni europee, la mancanza di esperienza politica dei loro leaders impediscono alle rivoluzioni di realizzare gli ideali che le hanno animate e favoriscono la riscossa delle forze reazionarie.

La struttura dell'esistenza dell'Austria si fa manifesta nel 1848, benché occorra del tempo prima che essa venga scorta e ne vengano tratte le debite conseguenze. Vi erano nell'Impero asburgico quattro nazionalità dominanti, le cui classi superiori e medie coprivano anche i territori di quelle soggette: tedeschi, italiani, magiari e po-

lacchi, contro cechi, slovacchi, jugoslavi, ruteni e rumeni¹. Le quattro nazionalità dominanti volevano una Germania unita, un'Italia unita, un'Ungheria indipendente e una Polonia riunificata, comprendente tutti i territori delle nazionalità soggette abitanti entro la monarchia. I loro programmi, se portati alla conclusione logica, implicavano il completo smembramento dell'Impero austriaco, ed erano perciò osteggiati dalla dinastia e da quegli austro-tedeschi che eran più austriaci che tedeschi. Anche le nazionalità soggette desideravano l'unità e l'indipendenza nazionali, ma preferivano il governo soprannazionale degli Asburgo a quello delle razze dominanti. Alcuni dei loro governanti, specie tra i cechi, giunsero sino a elaborare un programma di "austro-slavismo": di un'Austria cioè ricostruita su base slava. Ma si trattava di una pura fantasticheria, non offrendo essa alcuna base possibile per l'esistenza e la sopravvivenza della monarchia asburgica. A lungo andare la dinastia dovette scegliere come alleate nazionalità che condividessero i suoi interessi patrimoniali nei suoi territori (come i tedeschi, i magiari e i polacchi), e che perciò fossero pronte a difenderne ogni metro quadrato. Ma i tedeschi, entro e fuori dell'Austria, avrebbero accettato la sua sopravvivenza, in luogo della completa unificazione nazionale, solo se il predominio tedesco entro l'Austria fosse stato mantenuto e rafforzato da un'alleanza tedesca, che a loro volta gli Asburgo stessi richiedevano per salvaguardare i loro domini; e i magiari e i polacchi l'avrebbero accettato purché esso non infirmasse, e anzi salvaguardasse, il loro dominio sull'Ungheria e la Galizia. Anche socialmente, la base tedesco-magiario-polacca conveniva sopra ogni altra agli Asburgo: un'antica dinastia non può allearsi in permanenza con i contadini contro i loro padroni. [...]

Con il 1848 ebbero inizio i maneggi tedeschi per giungere al potere, al predominio europeo, al dominio del mondo: il movimento nazionale era il denominatore comune della rivoluzione tedesca nel 1848, e una potente Germania, atta a dettar legge alle altre nazioni, il suo scopo principale. «Unità, Libertà e Potenza» era la parola d'ordine il cui accento era posto sul primo e sul terzo concetto. «Attraverso il potere alla libertà: tale il cammino destinato alla Germania», scriveva nell'aprile 1848 l'eminente leader intellettuale delle assemblee di Francoforte, professor Dahlmann. Persino alcuni dei repubblicani erano tali anzitutto perché nazionalisti: l'esistenza di più di trenta dinastie e le richieste rivaleggianti degli Asburgo e dei Hohenzollern erano gli ostacoli principali all'unità tedesca, che si sarebbero potuti rimuovere assai facilmente con la proclamazione di una repubblica tedesca, una e indivisibile. Il movimento per l'unità tedesca ebbe origine nel 1848 nell'Ovest, nel Sud-ovest e nel Centro della Germania, nei piccoli Stati che non davano sfogo alla «Wille zur Macht»² tedesca, e nelle province di recente acquisto, e malcontente, della Prussia e della Baviera. Ma, sebbene lo scopo del Parlamento di Francoforte fosse una vera Pan-Germania, non una più grande Prussia o una grande Austria, una delle due grandi potenze tedesche doveva costituire il nucleo del nuovo Stato federale tedesco. E qui cominciarono le difficoltà: l'Austria era il maggiore Stato del Deutsches Bund³ e il suo "capo" tradizionale, ma dei suoi trentasei milioni di abitanti neppure sei erano tedeschi; mentre dei sedici milioni viventi in Prussia quattordici erano tedeschi. Evidentemente l'Austria non poteva venir sommersa in uno Stato nazionale tedesco, mentre la Prussia, in teoria, lo poteva. Nel 1848-1849 fu chiaro che una grande Germania unita (*Gross-Deutschland*), comprendente le province tedesche dell'Austria, implicava lo smembramento dell'Austria; altrimenti, sarebbe stata una piccola Germania (*Klein-Deutschland*). Con un'Austria indivisa inclusa nella Germania, la Confederazione tedesca non

1. Sulle diverse nazionalità presenti nell'Impero asburgico, vedi S, p. 256.

2. Volontà di potenza.

3. Confederazione tedesca.

poteva mutarsi in uno Stato federale; ma una confederazione di Stati non offriva prospettive di vera unità nazionale o di potenza. Il Parlamento di Francoforte finì quindi con l'accettare la soluzione della *Klein-Deutschland*, e ne offrì la Corona al re di Prussia: il quale rifiutò sia per riguardo dell'Austria, sia perché avrebbe potuto accettarla solo se gli fosse stata offerta dai sovrani suoi pari. Inoltre il nuovo Impero, qual era stato progettato a Francoforte, non si sarebbe dimostrato accettabile dai veri prussiani: Francoforte, e non Berlino, sarebbe dovuta esserne la capitale, e la Prussia venire «sommersa nella Germania» (vi era un'acuta gelosia a Francoforte verso il Parlamento di Berlino; e, a salvaguardia contro il predominio prussiano in una *Klein-Deutschland*, si progettò di dividere la Prussia nelle sue otto province, ciascuna della grandezza all'incirca di un mezzo Stato tedesco). Quando, nel marzo 1848, Federico Guglielmo IV dispiegò il tricolore tedesco e lo fece adottare dalle sue truppe, il secondo reggimento delle Guardie rispose con un canto in cui si parlava del «grido che trafiggeva i cuori fedeli»: «Non sarete più prussiani, sarete tedeschi». Quando Bismarck ne mostrò il testo al principe di Prussia, lacrime scorsero sulle guance di Guglielmo. Ma proprio il suo sistema basato sulla Prussia, il suo esercito e la sua amministrazione, dovevano essere consolidati dall'uomo che gli mostrava il testo di quella canzone.

L'anno 1848 dimostrò in Germania che l'unificazione nazionale non poteva essere attuata attraverso la discussione e mediante accordi, ma soltanto con la forza: che non vi erano sufficienti forze rivoluzionarie in Germania per imporla dal basso; e che quindi, se essa si doveva attuare, doveva essere imposta dall'esercito prussiano. [...]

Nel 1800, dopo circa quarant'anni di attività politica, lord Shelburne⁴ scriveva nelle sue memorie: «Bisogna avere esperienza di governo per conoscere l'immenso divario che passa tra il progettare e l'effettuare. Tutta la difficoltà sta in quest'ultima cosa. Ci vuol molta fatica per aprire gli occhi sia al pubblico sia ai singoli, ma, quando si è arrivati a ciò, non si è ancora nemmeno a un terzo del cammino. La vera difficoltà sta nell'ottenere che il popolo applichi i principi che ha ammessi, e di cui è ora così pienamente convinto. Allora esplose la mina degli interessi privati e dell'animosità personale... Se l'imperatore Giuseppe si fosse accontentato di seminare e non di piantare, avrebbe fatto un bene maggiore, e risparmiato molto male».

La maggior parte degli uomini del 1848 mancavano di esperienza politica; e, prima del volgere di un anno, gli "alberi della libertà" piantati da loro erano disseccati. Non dimeno, il 1848 resta un vivaio di storia. Esso cristallizzò le idee e disegnò lo schema degli eventi che sarebbero seguiti; determinò il corso del secolo successivo. Esso progettò, e i suoi disegni sono stati attuati: ma... «non vi si pensa quanto sangue costa».

[L. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali*, trad. di R. Gay Cialfi, Einaudi, Torino 1957, pp. 217-221]

4. Uomo politico britannico (1737-1805).